



RITIRO DI QUARESIMA 2023

SABATO 18 MARZO

H 9.30-12.00 PRESSO LA CHIESA PARROCCHIALE
DI SAN PIETRO APOSTOLO IN PAVIA

CON IL PROF. LUCA MOSCATELLI- Teologo e Biblista della Diocesi di Milano

IL COMPITO DELL'ANNUNCIO E IL TRADIMENTO INEVITABILE

...DOPO IL RITIRO PRANZA CON NOI!!

comunica la tua presenza a don Gabriele: 3387084258
entro giovedì 16 Marzo 2023. Grazie, ti aspettiamo!!

Questo momento è organizzato da
Casa Zaccheo e Parrocchie San Pietro Apostolo e San Carlo Borromeo -
Pavia

Buongiorno e ben ritrovati.

Stiamo galoppando in questa Quaresima senza neanche accorgerci che siamo ormai vicini alla Pasqua.

Oggi con voi, vorrei leggere due testi presi dalla prima lettera ai Tessalonicesi (i primi due capitoli anche se non li leggeremo puntualmente) e dalla seconda lettera e ce li giochiamo (così per dire) per il "compito dell'annuncio".

Uno potrà obiettare: ma cosa c'entra con la Quaresima?

La Quaresima ci prepara alla festa fondamentale del cristianesimo, quella che costituisce il kèrigma (κήρυγμα), cioè l'annuncio fondamentale che Gesù è morto e risorto per noi.

Insieme all'annuncio, c'è il compito di dividerlo con altri. È interessante che il testo più antico del nuovo testamento, che è la prima lettera dei Tessalonicesi, parta proprio da lì, dall'annuncio necessario.

Vedremo quindi come Paolo articola un po' la questione relativamente al compito dell'annuncio.

Nel secondo momento, se c'è tempo altrimenti ve lo lascio nei fogli, vediamo di riuscire trattare un aspetto fondamentale: noi siamo chiamati al compito dell'annuncio ma non siamo mai all'altezza di questo compito, quindi, è inevitabile che il Vangelo lo annunciamo ma al contempo un po' lo tradiamo.

C'è sempre un tradimento inevitabile del Vangelo e questo un po' ci amareggia, un po' ci umilia ma anche ci rasserena: "va beh se è strutturale questa cosa non è perché sono 'imbranato' io e che succede persino ai preti, anzi, prima di tutto a loro!!".

La prima lettera di Tessalonicesi è il testo più antico che abbiamo nel nuovo testamento, siamo intorno al 49/50 DC, all'indomani della prima evangelizzazione di Tessalonica (oggi si chiama Salonicco e si trova nella Grecia del nord).

Insieme ai racconti della passione di Gesù e alle raccolte sui detti e sui fatti della vita di Gesù (che però non li abbiamo trovati fisicamente anche se si ipotizza che ci fossero); questo, invece, è uno scritto esistente, l'abbiamo preso tra le mani ed è tra i primi e i più antichi.

Nell'impossibilità a visitare ed accompagnare questa comunità, che è appena nata (composta per lo più da pagani, quindi non da ebrei), Paolo scrive questa lettera che ha la funzione di sostenere e di orientare la vita cristiana che è nata in quel luogo.

La lettera diventa un modo per rendersi presenti, un modo attraverso il quale l'apostolo esercita la sua cura pastorale: non solo li ha fatti nascere ma vorrebbe anche orientare la loro crescita ma non può essere presente di persona e quindi scrive L'atto di nascita, il senso e lo scopo della comunità cristiana è l'annuncio: il Vangelo di Gesù non è quindi soltanto il contenuto ma anche il metodo e lo stile. Per cui Paolo, scrivendo a questa comunità neonata (e lo farà sempre nelle sue lettere) ricorda a tutti da dove vengono, cioè: "venite dal Vangelo, non staccatevi dal Vangelo" perché altrimenti iniziano subito i 'problemi': le sedie, i locali, chi comanda, chi obbedisce

Se si comincia ad entrare nella sequenza di questi problemi a un certo punto ti accorgi che non sai più il perché, da dove sei partito e perché stai facendo tutto quello che stai facendo.

Allora Paolo ci dice: "non perdetevi il centro"; perché è vero siamo chiamati a guardare periferie umane, esistenziali eccetera ma non è che qualsiasi cosa che rappresenti una centralità nella vita sia sbagliata.

Abbiamo anche noi un centro (Battista direbbe di 'gravità permanente') perché altrimenti si cade, si sbanda, si esce; ecco lì (al centro) bisogna tornare sempre, soprattutto quando ci sono dei momenti di crisi e quando questa crisi comporta, come oggi, un cambio di paradigma.

Così accadde con i Corinti, così accadde con i Galati, così accadde anche con i Vangeli. I Vangeli sono stati scritti per rispondere ai momenti di crisi, dove le comunità cristiane stavano perdendo o dovevano cercare un nuovo orientamento.

Il caso, per esempio, di Matteo è straordinario: qualche studioso ipotizza che Matteo avesse tra le mani il Vangelo di Marco (che era stato scritto per i pagani) e lui aveva una comunità di ebrei.

Allora riscrive, per la sua comunità, il Vangelo di Marco; lo reinterpreta, lo adatta ai problemi e alle situazioni che stavano nascendo e questo è interessante.

Oggi cade l'anniversario della pandemia; sentivo alla radio tante storie, tante cose che ci hanno ributtato subito indietro a quegli anni terribili (che poi è l'altro ieri).

In quel momento avevamo ipotizzato che dopo non ci sarebbe stato più niente di uguale, e avevamo ragione, infatti, in qualche caso è peggio di prima.

Quindi è vero che non siamo rimasti uguali, però chi diceva: 'nulla sarà più come prima' auspicava che ne saremmo usciti meglio.

Anche il Papa ci diceva: "guardate, dalle crisi non è automatico che si esca meglio però si può; può essere l'occasione". Ci aveva anche già detto: "siamo dentro un cambio di epoca, quindi bisogna cercare un nuovo paradigma".

E noi, che siamo pigri e anche italiani, siamo fermi: '...ma, aspettiamo un po', vediamo cosa succede'.

Il problema è che le situazioni urgono, che le ferite ci sono state, che i traumi sono avvenuti e quindi chiudere gli occhi non è bene, mai, non aiuta mai. Va bene, noi ci proviamo....

Ritornando a Paolo e, lasciandoci accompagnare nel centro della questione, inizio a leggervi il testo, preso proprio dal primo capitolo della prima lettera ai Tessalonicesi, e dice così:

Paolo e Silvano e Timoteo alla chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio padre e nel Signore Gesù Cristo a voi grazia e pace.

...e qui vorrei fare subito una riflessione; questa introduzione è un po' sorprendente: è una comunità appena nata e Paolo la tratta già da Chiesa adulta. La comunità dei cristiani nasce già adulta grazie all'opera di apostoli (apostolo vuol dire inviato, missionario; la traduzione latina della parola greca apostolo è missionario la traduzione italiana di entrambe è appunto 'missionario', 'inviato').

Ora, l'opera degli apostoli, e Paolo ci tiene a dire non io da solo ma: Paolo, Silvano e Timoteo, (quindi è già un'opera collettiva, ecclesiale), ha fatto nascere questa chiesa, ma è subito chiesa, come le altre chiese: alla pari.

Poi il testo prosegue:

Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità, la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo davanti a Dio e Padre nostro.

Ecco qui Paolo ringrazia, esprime la sua gratitudine, e non è solo una forma di gentilezza: è il riconoscimento di un miracolo.

Infatti, tutte le volte che nasce una chiesa è un miracolo; nasce perché noi ci abbiamo lavorato.

Ma non è la nostra opera a far nascere la chiesa perché c'è Gesù, c'è il Padre, c'è la Parola, la fede, la carità e la speranza che sono i tre doni dello Spirito Santo (le virtù teologali come le abbiamo chiamate in seguito).

Paolo le vede e constata che lì c'è l'essenziale: c'è la fede, c'è la carità, c'è la speranza nel Figlio e nel Padre. Senza questo non sarebbe una vita nuova e non sarebbe promettente.

Questo accade grazie a Dio: è il suo dono a renderlo possibile; allora, anche per noi, una verifica ogni tanto è necessaria. Abbiamo noi la consapevolezza (la riprendiamo e la approfondiamo ogni tanto) che tutto è grazia? Cioè c'è il dono all'inizio (ci sono sempre all'inizio doni non meriti): doni, regali, l'amore gratuito di qualcuno che ci permette di essere quello che siamo...

Riprendere, rimettere nell'orizzonte l'aspetto fondamentale del 'dono' e quindi il primato tra gli atteggiamenti della gratitudine è la cosa da fare sempre.

La gioia cristiana è gioia, anche nelle situazioni difficili, perché nasce dalla constatazione stupita e grata che sempre c'è il 'dono' che ci precede.

Il dono o i doni che possono cambiare. L'altro giorno mi telefona mia figlia, che dice "ciao papà come va?" dico: "ma abbastanza...", riprende. "... e dai è una bella giornata c'è sole..." "è questo il problema, cioè non piove quindi dipende, no?"; tra un po' diremo "oggi è una splendida giornata: piove finalmente!" quindi appunto 'doni'. Può essere l'incontro con il sorriso e l'esuberanza di Stefania, può essere il fatto di vedere un uomo edificante nella fede come il don, può essere tante cose....

E poi la lettera continua:

Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui.

Paolo sta' parlando di quello che è all'origine di questa comunità e non dice: "Vi ho scelti io" dice invece: "Vi ha scelti Lui".

Pensate ai fondatori che nel nostro secolo sono stati un disastro, uno dopo l'altro sono caduti come pere marce dall'albero...

Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione (si intende da parte vostra): ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene.

Il primo tema che Paolo pone, il dono, diciamo la carne che prende il dono ci dice: da che cosa capite che all'origine della vita, della vita nuova rinnovata dal Vangelo c'è un dono? Perché siete stati scelti, eletti (eletti nel senso proprio francese del verbo che vuol dire: scegliere). Non eletti quindi perché siamo i migliori ma perché siamo stati scelti e rinnovati dalla parola e dallo spirito e, con profonda convinzione Paolo lo riconosce e dice: 'ci avete messo anche del vostro'.

Non so se vedete qui il profilarsi anche di uno stile pastorale che riconosce quello che si vede di buono e soprattutto quello che non abbiamo fatto noi, ma che è lì perché l'ha fatto il Signore, il suo Spirito, la bravura e la bellezza di quella persona, eccetera.

L'elezione è manifestazione di amore da parte di Dio e ci costituisce fratelli e sorelle. Questa è la relazione fondamentale dei cristiani, è quello che caratterizza la comunità di Gesù.

Da che cosa capisci che è di Gesù? Dal fatto che questi vivono come fratelli e sorelle, cioè fanno famiglia, si riconoscono in una stessa origine, in uno stesso padre e quindi condividono la vita come si condivide tra fratelli e sorelle.

Certo, uno potrebbe dire: 'ma, la mia esperienza con i fratelli e le sorelle di sangue non è stata proprio brillantissima'. Certo, ognuno in famiglia ha i suoi guai e va bene. Ma qui c'è una scelta, siete stati eletti, siete stati scelti; cioè, la fraternità che c'è nella chiesa non è una fraternità di sangue e qualche volta è di più e meglio della fraternità del sangue.

Perché c'entra il sangue anche nella chiesa, ma è il sangue di Gesù e quindi cambia tutto. Per cui se è vero che 'l'amore dei fratelli è amore di coltelli' (come dice il detto), ricordiamoci però che la sapienza popolare nove volte su dieci ci dice delle cose che non c'entrano niente con il Vangelo; anzi, sono contro.

Perché dire: 'amore di fratelli, amore di coltelli' vuol dire: 'quindi, cosa puoi farci? si sa è così, no?'. Il 'si sa è così' il cristiano non lo accetta e dice: 'se è così bisogna cambiarlo, non va bene, non va bene...

Quindi siamo figli e figlie, siamo fratelli e sorelle; allora qui, prima o poi, dovremmo porci il tema: ma come si diventa fratelli e sorelle in Gesù? Qual è il modo evangelico di vivere la fraternità e la sororità?

Paolo, per esempio, direbbe che la prima cosa da fare è riconoscerci figli.

Siamo fratelli e sorelle tra di noi se ci comportiamo da figli di Dio e cioè, per esempio, dice nella lettera ai romani al capitolo 8: *"avete ricevuto uno spirito di figli non uno spirito di schiavi"*.

Quindi, che differenza c'è tra un figlio e uno schiavo? Cosa vuol dire vivere la libertà in un certo modo?

Guardate, a noi piacerebbe di più un Dio che fa il padrone, sempre, e quindi ci piacerebbe di più fare gli schiavi: dimmi cosa devo fare e io obbedisco, tu poi mi dai il premio e siamo a posto...

Non c'è verso, Lui non vuole e non gli piace fare il padrone; ci vuole adulti, ci vuole responsabili, ci vuole liberi. Per quanta fatica questo comporti però, è la libertà di figli di Dio non di servi o schiavi di Dio. Ci chiama a servire gli uni gli altri, ad un servizio non servile.

Anche qui bisogna capire cosa vuol dire un servizio che non è servile: un servizio che non è servile è un servizio che non convince l'altro che è un padrone.

Per esempio, se io faccio dei servizi al prete e glieli faccio in maniera servile, lui si convince che è il 'padrone'. Il clericalismo continua nella chiesa perché i laici e, soprattutto le laiche, continuano a fare le serve. Basta!! Il che non vuol dire di 'non servire', vuol dire di non farlo in maniera servile e bisogna discernere: dobbiamo imparare, bisogna imparare, anche se però è faticoso.

Perché è chiaro che, quando si cambia un paradigma, qualcuno ci rimette e quindi è quest'ultimo non ha tanta voglia di cambiare. Qualcun'altro ci perde perché si deve assumere le proprie responsabilità, perché a quel punto il prete potrebbe dire: 'Volete fare voi? Fate voi! Dopo, però dobbiamo fare noi e non tirarci poi indietro dicendo: 'don scusa, non volevamo, dai pensaci tu, sei tanto bravo...'. Così, insomma si cresce, si fa fatica, ma si cresce.

Qui allora Paolo annuncia il prossimo tema; alla fine di questo testo, che abbiamo letto, la credibilità degli apostoli si rivela nel loro comportamento:

...ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene.

e qui comincia ad affiorare anche una domanda: "Perché siamo stati scelti noi e non altri?"; "Perché dovremmo affrontare tanti problemi per annunciare anche ad altri il

Vangelo?"; "Se ha scelto noi e ci ha dato il Vangelo, ce lo teniamo per noi, anche perché tante volte non vogliono proprio sentirci."

Qui la questione, però, è decisiva. Se noi non condividiamo il dono più grande che abbiamo ricevuto non entriamo nella dinamica dell'amore divino, che è effusivo e inclusivo. Il Padre è il padre di tutti e i suoi figli e le sue figlie li vuole tutti!!

Siccome non tutti accolgono il suo dono è compito di chi lo accoglie offrirlo anche ad altri; se poi quelli lo rifiutano: va bene; ma non costringiamo nessuno.

Paolo dice: "Però, mi raccomando, fatelo gratis, perché altrimenti rovinate tutto".

Se non lo facciamo non entriamo nell'amore di Dio, o meglio: non onoriamo l'opera degli apostoli ai quali dobbiamo l'annuncio e la conoscenza del Vangelo per il nostro bene.

Infatti, anche per loro vale la domanda: "Perché non se lo sono tenuti per sé e sono venuti a raccontarcelo a noi, qualche volta affrontando tanti problemi e persino persecuzioni?"; "Perché darsi la pena di farlo conoscere ad altri, anche molto lontani, pagani, dalle tradizioni di Israele...?".

Paolo, che è un ebreo, è andato fino in Grecia, perché? Quelli di Tessalonica lo vedono arrivare, accolgono il dono del Vangelo e dicono: "Ma chi te l'ha fatto fare?"

Cos'è che c'è all'opera qui? Qual è l'energia, la forza che c'è all'opera qui?

Paolo ci dà subito una lezione fondamentale, dice: "Però mi raccomando in tutta questa opera di evangelizzazione abbiate cura di essere e di restare soltanto dei 'mediatori'. Infatti, dice:

E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia. Infatti, per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto tanto che non abbiamo bisogno di parlarne.

Sono essi, infatti, a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.

Ed è senz'altro così, l'amore ricevuto chiede di essere donato. L'ha fatto Paolo, lo vede accadere tra quelli che si sono convertiti al Vangelo che Paolo e gli altri due hanno predicato.

Qui vediamo lo stile, che è quello dei 'mediatori' e non degli intermediari.

Infatti, i mediatori suscitano altri mediatori: "Noi, apostoli vi abbiamo predicato il Vangelo e voi predicate il Vangelo ad altri; Noi siamo stati protagonisti della vostra evangelizzazione e voi vi rendete protagonisti di altre evangelizzazioni con altri".

Gli intermediari non creano mediatori, gli intermediari sono quelli che si mettono in mezzo e c'è sempre bisogno di loro.

I mediatori invece ti danno la cosa e poi ti dicono adesso vai. È questo e non è facile perché, in questa maniera, vuol dire che uno si impegna in un'opera per la quale a un certo punto diventa inutile, non serve più. Perché quelli ormai camminano da soli e fanno da soli.

E ma questo è Dio, Dio stesso con noi fa così. Per cui quando noi lo trattiamo da intermediario, se così si può dire, si arrabbia da morire, Dio: "Ma no, basta! Ma stai giù di dosso. Hai i tuoi spazi, hai la tua libertà e la tua creatività. Sei tu, sei originale. Sei sempre qui a chiedere: posso fare la pipì? Non posso farla? E come la devo fare? Fai questa pipì, basta!".

Gli intermediari non creano mediatori, semmai si clonano in altri intermediari, ma gli dà un fastidio perché gli tolgono la loro unicità.

Il mediatore è quello che viene e vi dice: "Bene, vi dico due cose della Bibbia, poi leggetevela!".

L'intermediario è quello che ti dice: "No, guarda, senza di me non puoi leggere la Bibbia, perché è troppo difficile, hai bisogno di essere accompagnato (così io ho sempre il lavoro e tu sarai sempre dipendente)".

Ecco, l'opera degli apostoli non tradisce il loro scopo solo se ti mette in relazione, se mette quelli che vengono accuditi (dall'apostolo) in relazione personale con il Signore. Io sono qui per farti incontrare Gesù: quando l'hai incontrato sono affari tuoi e di Gesù, io non servo più.

Questo, addirittura, lo fa Dio quando presenta Eva a Adamo; vi ricordate in quella famosissima scena, no?

Adamo si sveglia dall'anestesia, si accorge che è stato operato e Dio gli mette davanti, gli mette proprio davanti, la donna. Non si mette Lui davanti dicendo: "adesso ti presenterò una, però mi raccomando, le istruzioni per l'uso sono queste, così si fa,

così non si fa, poi Eva te la racconta, te la spiega", e poi dice: "e, per ogni evenienza devi rivolgerti a me per sapere come fare, cosa non fare...".

No! Lui, perché loro si guardino, si mette di lato, da parte. Quando noi presentiamo una persona ad un'altra noi ci mettiamo da parte, giusto?

In modo che i due si guardino, si diano la mano, si conoscano.

Certo qualche volta ci lamentiamo e diciamo: "guarda, ho presentato una mia amica a quello lì, quindi l'ha conosciuta grazie a me e adesso proprio non mi guardano più..."

E va bene, siamo sempre un po' 'gelosoni', un po' 'invidiosetti', vabbè: pace, che vuoi fare, è così...

Ma, noi dovremmo essere quelli che fanno incontrare persone a Gesù e Gesù a persone e non stare troppo a dire: "Però guarda che è difficile, però guarda che c'è bisogno di me perché altrimenti non sai come fare, ecc. ecc."

"Mediatori"; Questa è una delle prime cose che Francesco, appena eletto papa, ci disse durante quella Settimana Santa: "Noi siamo chiamati ad essere mediatori e non intermediari perché Gesù stesso ha fatto così con noi". Infatti, ci ha fatto conoscere il Padre, ci ha donato lo Spirito Santo e ha detto: "adesso io non è che vado proprio in vacanza, però fate voi; vi ho donato tutto quello che vi serve. Se mi chiamate però ci sono..."

Ecco, si apprezza la differenza rispetto alle dinamiche del potere, il potere agisce in un altro modo, il potere non delega, il potere accentra, il potere non crea relazioni, il potere relaziona a sé. Si comincia quindi a capire qual è la caratteristica fondamentale che distingue il Dio vero dagli idoli.

Perché il problema di tutti i 'brands', ad esempio, è quello di creare la fidelizzazione, fidelizzare; cioè, avere dei fans, dei fedeli. Perché? Perché, se si crea questa cosa il brand cresce.

Siamo una comunità, ti dicono così: 'noi dell'iPhone siamo una comunità', e tu ci credi. Per cui non basta più il telefono, l'orologio, il computer, devi anche appiccicare la roba sul sedere della macchina, eccetera.

Se potessi lo faresti tatuare anche sulla fronte dei figli, così siamo la famiglia, siamo la comunità. Ecco, queste sono strategie di potere che asservono, che rendono schiavi e siccome non si usa più la schiavitù, allora bisogna farlo in modo che non si veda, che non si capisca.

Ecco, però le dinamiche sono quelle e sono dinamiche di potere.

Rispetto a questo, Dio piuttosto perde qualcuno ma non vuole fare pressioni.

Paolo, allora, ci dà dei suggerimenti di stile della nostra evangelizzazione.

Siamo all'inizio del capitolo 2, il Dio vivo e vero, al contrario degli idoli, si può però annunciare tenendo presente alcune caratteristiche fondamentali.

Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata inutile. Ma, dopo aver sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciarvi il Vangelo di Dio in mezzo a molte lotte.

La prima cosa che Paolo fa, che sembrerebbe un po' scoraggiante, è di ricordarci che evangelizzare è faticoso, è difficile, richiede coraggio, richiede la capacità, la disponibilità ad affrontare delle lotte, delle frustrazioni, persino delle opposizioni, dei conflitti, delle persecuzioni.

Ed è proprio questo che rende credibile chi annuncia; perché uno dice: "ma chi glielo fa fare? Perché insiste? Perché le prende per questa roba qua?".

Ma non basta, perché noi sappiamo dalla storia, anche recente, che c'è comunque un sacco di gente che è disposta persino a dare la vita per delle ideologie assurde.

Uno dice: "Vedi, sono apostoli autentici perché hanno dato la vita".

Anche i presunti martiri islamici integralisti hanno dato la vita. Si può discutere? Sì, si deve discutere molto sulla bontà di quello che hanno fatto. Quindi non basta dare la vita, c'è qualcosa d'altro.

Il brano continua:

E il nostro invito alla fede non nasce da menzogna, né da disoneste intenzioni e neppure da inganno; ma, come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori.

E di seguito lo dice chiaro:

Mai, infatti, abbiamo usato parole di adulazione, come sapete, né abbiamo avuto intenzioni di cupidigia: Dio ne è testimone.

E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo.

Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.

Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il Vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile.

Prima ha fatto l'esempio della madre, ora fa l'esempio del padre:

Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato (esortato non costretto ndr) ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato (non con un piglio autoritario, non minacciato ndr) e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

Ciò che fa la differenza nell'evangelizzazione, rispetto alla pubblicità della Apple e di altre cose, è la gratuità. L'annuncio non nasconde secondi fini, trappole, interessi. Uno che si avvicina alla parrocchia non si deve sentire 'preso' perché abbiamo bisogno di te per i nostri servizi, le nostre cose, le nostre attività...

È libero e deve restare libero. L'apostolo custodisce sempre la libertà degli interlocutori.

Ci sono dei luoghi cristiani, anche piuttosto impegnativi, dove quando ci presenta dicendo: "vorrei fare questa vita", ad esempio in alcuni conventi, gli rispondono: "bene, aspetta un anno". "Ma come, non avete bisogno, siete tutti anziani?" E si sente rispondere: "Noi abbiamo bisogno di una persona che sceglie sapendo cosa sceglie, mica del primo venuto. Tu hai capito bene che cosa vuoi? Pensaci...". Cioè, noi non approfittiamo di te, non vogliamo approfittarci di te, del tuo entusiasmo, della tua dedizione, della tua giovinezza.

Ci mancano i giovani, cerchiamo i giovani, prendiamo i giovani, come si fa a intercettare i giovani? Per quel verbo lì (intercettare) veramente farei un 'motu proprio'. Se fossi il Papa direi: "il primo che lo usa è scomunicato ipso facto".

Cioè, non è degno del nome cristiano men che mai di quello cattolico.

Basta col dire: 'intercettare'! Ma tu cosa sei un 'caccia', un aereo da combattimento che devi intercettare, agganciare.

Anche 'agganciare' insomma non è proprio il massimo. Lo fanno i ragazzotti in giro per le vie alla sera quando cercano di 'agganciare' una ragazza; 'rimorchiare' come si dice. Proviamo ad elencare gli aspetti negativi, come dice Paolo: menzogna, disoneste intenzioni, inganno, adulazione, cupidigia, gloria umana (che noi potremmo tradurre con: successo).

Tante volte, fomentati anche e persino dai vescovi, ci domandiamo: "ma quanti erano?". Ma ti importa quanti? Eh, sì perché quello è l'indice di un successo.

Pochi mesi fa, in curia all'ufficio delle comunicazioni sociali, si parla di un prete che fa delle cose su internet dicendo delle cose orrende. Ma fate qualcosa! Risposta: "Ma ha 140.000 followers". Replico: "allora se questo è seguito da 140.000 scemi tu lo lasci continuare a dire scemenze? Almeno diteglielo! Poi non costringete nessuno: se questo vuole fare così, faccia così. Però qualcuno gliel'ha detto?". "Ma sì adesso stiamo pensando come, chi, quando, eccetera eccetera"

Questo per dire che abbiamo i contatori di successo: quanto è costato, quante persone, quanti like, quanti follower, eccetera.

Ogni punto negativo meriterebbe una riflessione.

Quante volte noi diciamo una bugia 'a fin di bene; No non devi dire proprio bugie, perché poi se ti scoprono....

È come quando hai figli. Mi ricordo una sera, fu epocale, perché alle bambine, ancora piccoline, dicevamo: "adesso a letto, perché è tardi". "Ma vogliamo vedere la televisione con voi". "No adesso spegniamo...". Queste vanno a letto e tu aspetti un attimo prima di riaccendere e te le ritrovi lì dopo cinque minuti che ti stanno osservando e ti stanno chiedendo con gli occhi: "com'è che dovevate spegnere e non avete spento?". Allora è meglio che ci diciate, la prossima volta: "care figlie andate a letto perché questi non sono programmi per voi; Quando sarete più grandi vedremo..." È meglio, è più onesto che non dire una bugia.

Purtroppo, nella chiesa ci sono più seguaci di Machiavelli che del Vangelo.

Machiavelli, sapete, nel Principe dice che il fine giustifica i mezzi: No mai, mai.

Un fine cattivo non può portare a un fine buono. Una menzogna non può portare alla verità.

Allora si valuta se uno dice una bugia o non dice tutta la verità a fin di bene, beh allora non è una bugia se è una reticenza per salvare la vita a una persona. Per esempio, io ho deciso di non denunciare un sopruso che ho subito, ma il carabiniere

insiste e dice: "ma lo denunci scusi le ha fatto questo, no?". "Ma chi era?". "Eh non mi ricordo...". Ti ricordi benissimo, ma non vuoi denunciarlo. Non dici una bugia. Questi poi sono i discernimenti che il Don vi aiuterà a fare.

Disoneste intenzioni, inganni, adulazioni, ricatti affettivi, di coscienza (che Paolo non lo elenca). Sui ricatti di coscienza, sui sensi di colpa noi abbiamo elaborato e distrutto delle esistenze; alcuni portano ancora le cicatrici, qualcuno ferite ancora aperte... Però capite non si può in nome di Dio distruggere una persona per il suo bene.

Paolo dice "vi ricordate? Qualcuno di voi era stupito perché nessuno fa così per far pubblicità a una cosa, tutti usano altri metodi e voi avete capito, avete accolto, proprio perché noi non abbiamo usato i soliti metodi, capziosi e disonesti...".

Proviamo adesso ad elencare i punti positivi: piacere a Dio, amorevoli come una madre che si prende cura, affezionati, dediti fino al dono della vita...

Atteggiamenti che si devono vedere in chi evangelizza e siccome Papa Francesco dice che tutti i battezzati sono discepoli e tutti i discepoli e le discepole sono missionari, cioè evangelizzatori, la cosa riguarda ciascuno di noi.

L'annuncio deve essere offerto senza ricatti di nessun genere, un annuncio gratuito: *non avete dovuto sborsare denaro; come un padre vi abbiamo esortato, incoraggiato, scongiurato di accogliere liberamente la chiamata di Dio al suo regno e alla sua gloria.*

Non al nostro regno e alla nostra gloria, al suo regno e alla sua gloria.

Paolo prosegue e dice:

Proprio per questo anche noi (che siamo stati gli iniziatori di tutto questo ndr) rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti.

Cioè, noi vi abbiamo portato qualcosa di più grande di noi stessi e voi l'avete capito e l'avete accolta come qualcosa di più grande di noi stessi.

Voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Cristo Gesù che sono in Giudea, perché anche voi avete sofferto le stesse cose da parte dei vostri

connazionali, come loro da parte dei Giudei. Costoro hanno ucciso il Signore Gesù e i profeti, hanno perseguitato noi, non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini.

Vabbè, qui Paolo comincia a mostrare qualche punta di antisemitismo...

Allora, chi annuncia lo fa con parole sue e tuttavia annuncia la parola di un altro. Lo deve fare con parole sue perché chiunque lo ascolta veda che lui ha fatto proprio il Vangelo. Però deve essere chiaro (perché se non è chiaro abbastanza è meglio che quello lì non lo ascoltiamo più), che non parla di sé ma parla di un altro, che usa parole sue per dire la parola di un altro, che opera con le sue mani ma che confida e annuncia l'opera di un altro, che può arrivare dove le sue mani non arrivano, che può amare più di quello che lui riesce a esprimere col suo piccolo e povero amore.

Ecco, mai l'apostolo, che è anche testimone, annuncia sé stesso.

Anche quando Paolo parla di sé lo fa sempre in funzione del Vangelo.

Mai per farsi bello, anzi, in genere lo fa solo per difendersi dalle critiche ingiuste; e allora dice: "guardate non mi pare di essere proprio il più 'pirla', comunque fa niente, ascoltate chi volete basta che prendiate il Vangelo di Gesù, non vi stacciate da Gesù. Gesù è il figlio di Dio che ci salva e non sono io". Questo dice continuamente l'apostolo, il prete, il discepolo e la discepola, i missionari, il religioso, la religiosa, tutti quelli che insomma fanno parte della chiesa come figli e figlie e dunque fratelli e sorelle. Chi accoglie, se ha capito, accoglie la parola di quell'altro che è parola di Dio, efficace, cioè è capace di operare quello che dice; è questo miracolo della vita cristiana a suscitare il ringraziamento rinnovato da parte di Paolo.

Dice: "...siamo venuti, non ne sapevate niente, vi abbiamo raccontato il Vangelo, adesso siamo alla pari e voi lo raccontate ad altri: che meraviglia! E lo avete accolto per quello che è: parola di Dio, non il Vangelo di Paolo, il Vangelo di Timoteo, il Vangelo di questo, il Vangelo di quell'altro, ma il Vangelo di Gesù che va al di là di tutti i suoi mediatori".

Ecco, è qui che si pone la questione: se il Vangelo è sempre più grande di noi e nessuno di noi è all'altezza del Vangelo in questo c'è un tradimento inevitabile.

Basti pensare che la parola 'tradimento' ha la stessa radice della parola 'tradizione'. Tutte e due vogliono dire 'consegna'. Uno prende e poi a sua volta dà. Ma possono anche voler dire 'tradimento'. Tradire e tramandare, consegnare, hanno la stessa radice, questo in latino e in greco e quindi anche nel nuovo testamento.

Nella notte in cui veniva tradito (qui si usa il verbo della 'consegna', che è anche il verbo della 'tradizione) *Gesù prese il pane e lo consegnò* (lo 'tradi')...

È lo stesso verbo, solo che Gesù è capace di una consegna senza tradimento, noi insomma...

E questo, vedete, c'è perché naturalmente siamo peccatori, ma anche perché nessuno di noi, appunto, è Gesù; nessuno di noi è il Padre, nessuno di noi è lo Spirito Santo. Tutti noi abbiamo una relazione con Gesù, con il Padre, con lo Spirito Santo, ma nessuno di noi è l'attore principale della relazione che salva. È solo Dio. Perciò è interessante e intrigante anche se adesso non abbiamo il tempo di parlarne e ve lo lascerò nei miei appunti.

Vi cito quest'altro passaggio, un po' intimo, di Paolo, che però lo scrive come ha capito su cosa dovesse fare come apostolo quando, nella seconda lettera ai Corinzi, al capitolo dodici, dice così:

Se bisogna vantarsi, non conviene, però se proprio bisogna vantarsi, verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore.

Qui Paolo si sta difendendo da quelli che ha chiamato i 'super apostoli', quelli che arrivano con tutto l'armamentario tecnologico e convincono facile perché hanno una bella parlantina, sono giovani, belli, uno li guarda volentieri...

Dice: "qualcuno mi ha fatto sapere che a Corinto dite, ah questi sì, mica come quel pezzente di Paolo che è arrivato all'inizio... Sappiate però che a me non è che interessa personalmente, basta che non dimentichiate il Vangelo che vi ho predicato, che questi non vi portino fuori in altre logiche che non sono le logiche del Vangelo".

Sono le logiche del mercato, le logiche della religione dell'idolo (quindi quella che punisce, che ricatta, ecc.)

Ad un certo punto Paolo dice: "guardate che a me non mancava niente per fare Superman: visioni, rivelazioni, esperienze mistiche che, però non le ho raccontate perché non è quello l'essenziale, l'essenziale non è la mia persona, è Gesù; io vi ho raccontato Gesù". Infatti, scrive:

So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è

lecito ad alcuno pronunciare. Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò, fuorché delle mie debolezze.

Il tema è questo qui: ci può venire la tentazione che per far bene l'evangelizzazione dobbiamo essere forti, per essere forti dobbiamo essere potenti, per essere potenti dobbiamo essere ricchi, avere le strutture, avere le cose...

Non so se avete in mente i predicatori americani, coreani, che arrivano con quei 'macchinoni', pieni di gioielli e la gente resta incantata perché si proietta, si identifica e dice: "vorrei tanto essere come lui, se lui predica così e io accolgo la sua fede, magari anch'io, hai visto mai?"

Se uno vuole identificarsi in un capo ha bisogno di un capo come si deve, se si presenta uno un po' scalcinato, vestito male....

Guardate Gesù: si presentava così, in giro per la Palestina non c'era verso che si mettesse le scarpe, che si cambiasse la tunica, probabilmente anche il profumo che emanava non era proprio di rose, sebbene la sua santità...

Magari lasciava un olezzo di violetta, chi lo sa, secondo me no, era un falegname, veniva da Nazareth; Capite?

Non ci sono tratti affascinanti, non ci sono, però quando parlava e quando guardava in un certo modo e quando agiva qualcuno restava folgorato e diceva: "qui cosa c'è? E proprio perché non se l'aspettava, non era evidente, non era appariscente.

Vogliamo parlare della teatralità di alcune nostre chiese e di molte, quasi tutte, le nostre liturgie... per carità.

No, per dire che queste cose qui, capite, innescano riflessioni.

E' bene arrivare a criticare un altro solo quando si è fatta una sana autocritica; quindi, si arriva con tutta la benevolenza, siccome scusiamo noi stessi poi siamo anche disposti a scusare altri, perché altrimenti si diventa un po' cattivi... e siccome abbiamo a cuore la cosa, non la nostra persona e quindi neanche la nostra chiesa, ma il Vangelo di Gesù, dobbiamo anche spingerci a dire di no.

Questa roba qui non va bene, perché invece di aiutare il Vangelo lo danneggia, lo ostacola: il criterio è il Vangelo e salvaguardare questo e allora anche per Paolo è il criterio e scrive:

Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato: direi solo la verità.

Ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi più di quello che vede o sente da me e per la straordinaria grandezza delle rivelazioni.

In sintesi, dice: "io non voglio essere, non voglio prendere il primo piano della scena" e per questo poi procede:

Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia.

Qui Paolo dichiara addirittura una cosa, una sua inclinazione, un suo peccato, non sappiamo, una spina che lui dice essere fastidiosa, che viene da satana, dall'antagonista di Gesù e di Dio e che gli impedisce di montare in superbia, cioè lo umilia, lo mantiene umile. Infatti, prosegue:

A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me.

Come Gesù, Paolo chiede tre volte che il Padre l'allontani da lui il calice e il suo Getsemani. Perché Gesù e Paolo chiedono a Dio di allontanare questa roba? Perché è vergognosa, perché non funziona, perché quelli che ti guardano diranno: "vedi che è un fallito..."

Cioè, Signore se tu mi rendi forte e perfetto io sarò esattamente un 'super apostolo' e se sono un super apostolo predicherò un 'super Vangelo' e metterò al mondo una 'super chiesa', tutto super!!

Quindi te lo chiedo, non perché non voglio un fastidio, ma perché voglio essere sempre meglio e sempre di più il tuo apostolo perfetto. È solo uno perfetto che può predicare il Vangelo, no? E la risposta è clamorosa: NO, chi è perfetto intanto se la racconta perché non c'è nessuno perfetto ma poi non può annunciare il mio Vangelo perché mio Vangelo ha al centro la misericordia e l'annuncio di una salvezza per chi si riconosce misero e bisognoso. Se tu non hai bisogno di niente, Paolo, tu sei a posto? Non puoi annunciare il mio Vangelo perché non puoi sperimentare prima di tutto nella tua carne la mia salvezza. È così semplice e insieme così difficile.

Se la nostra chiesa avesse avuto presente questo testo Paolino non avrebbe nascosto tante cose orrende, che sono successe dentro di lei tra i suoi ministri e tra i suoi laici

le sue laiche. Non avrebbe avuto bisogno di nascondere nulla perché non aveva bisogno di arrivare prima di essere o di apparire più di quello che era, cioè peccatrice perdonata, accolta e amata per misericordia e non per meriti.

Noi abbiamo fatto finta di essere più santi di quello che eravamo, come del resto si leggeva già come pericolo negli scribi e nei farisei (Matteo, capitoli 6 e 23).

Cioè due volte ce lo dice: guarda che quelli lì, fanno il di più, vogliono far vedere che sono più bravi di quello che sono, ma è ipocrisia; quindi, diventa la negazione di quello che dico, di quello che faccio, di quello che sono. Non è la nostra santità che potrà convincere il mondo che il Vangelo è una buona notizia, ma è la santità di Dio che potrà eventualmente convincere qualcuno a metterci la vita.

Ecco Paolo lo dice così:

Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo.

Ovverosia: 'Voi andate pure dietro ai super apostoli, se volete, che fanno finta di essere sempre sicuri, di avere sempre una risposta.

Un super apostolo non vi dirà mai: 'guarda a questa roba qui ci devo pensare; non so, non ti so rispondere', oppure un super apostolo non ti dirà mai: 'interessante questa cosa, cerchiamo insieme, approfondiamo insieme' No, lui ha già tutte le risposte; scusa e se no che super apostolo è?

Lui conosce tutto, governa tutto, a tutto sotto controllo: è una bugia.

Se fosse minimamente onesto mente sapendo di mentire, però si convince che è per una causa superiore: non è tanto bello ma vedo che funziona.

Facciamo finta, nascondiamo, rimuoviamo, non affrontiamo le questioni, speriamo che si risolvano da sole, spostiamolo di lì, mettiamolo un po' lontano, magari non rinsavisce se non lo curi ma per curarlo devi dirlo e se lo dici non puoi più andare in giro a dire: noi siamo i perfetti...

Questo mi sembra l'approdo giusto e anche in qualche modo definitivo all'atteggiamento che ci è chiesto per l'evangelizzazione.

Con quali tecniche, da dove partire, questo è il discernimento che si fa nei luoghi, nei territori, nei gruppi umani (che non c'è né uno uguale un altro) quindi non c'è una ricetta universale. Ognuno che sta sul campo deve capire. L'importante è che non lo faccia da solo, che non abbia questa presunzione di dire beh arrivo io, so già, io so

tutto, io faccio così o faccio così ecc. e non cominci con quelle frasi lì. Come una volta, ad un vescovo ausiliare di Milano gliel'ho detto: "senti mi hai stancato con questa roba che ti' sta a cuore', ma sai a me quante cose mi stanno a cuore? Allora sii più onesto e non dire che questa cosa ti sta tanto a cuore ma di piuttosto: dovete farla perché ve lo dico io'. Allora dillo così, non hai il coraggio? Allora però non dire che ti sta tanto a cuore come se uno che non lo fa ti fa un'offesa personale. Ma sai a me le cose che mi stanno a cuore e mai nessuno mi considera? Allora vogliamo parlarne? ...mi sta a cuore questo ...mi sta a cuore quello.

C'era anche un arcivescovo che faceva un po' così, chiamava i preti e gli diceva: 'ho pregato, ho capito che per te questa cosa è per il bene della chiesa'. Una volta uno non ne poteva più e gli ha detto: 'Senta Eminenza, anch'io ho pregato ma a me Gesù ha detto un'altra cosa e adesso come facciamo?' '...Tu non hai rispetto, io sono il vescovo!!' Quando uno ha bisogno di dirlo, di ricordarlo agli altri che è un vescovo vuol dire che non sta funzionando...

Nota: questa trascrizione, ricavata dall'audio dell'intervento tenuto dal prof. Luca Moscatelli (e il relativo adattamento e impaginazione), non è stata rivista dall'autore.